



la **Banco** *nota*

N. 64 - Dicembre 2010

Strategie

Lo sviluppo
del Banco Desio:
restare uguali
nel cambiamento

Strumenti

Per scegliere il conto
c'è anche l'ISC

Finanza

Della guerra
e delle valute

Analisi

Da Basilea 2
a Basilea 3

Personaggi

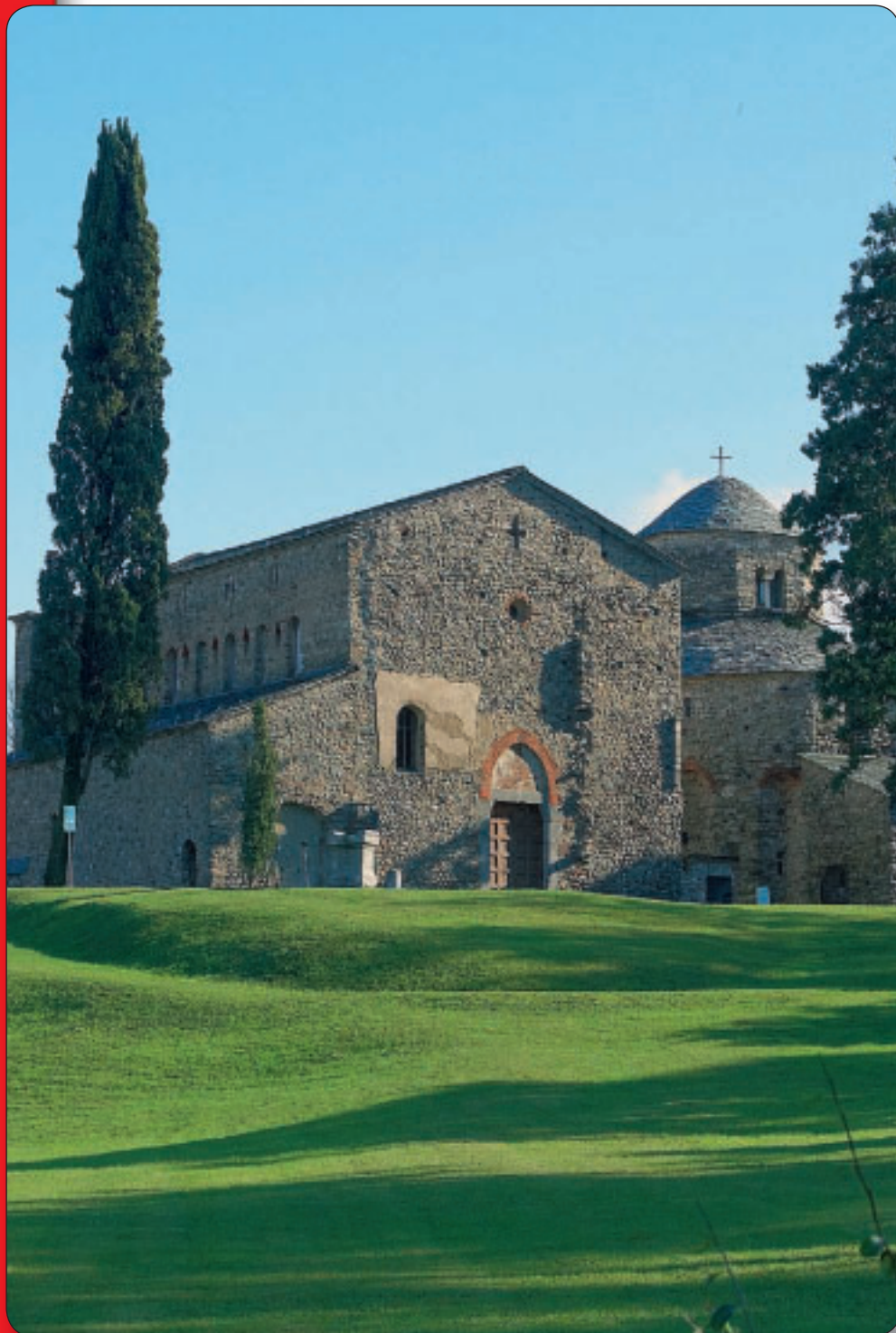
Quando la poesia
diventa musica

Tradizioni

Origini e contenuti
della cucina
lombarda

In copertina

La basilica di
San Vincenzo
in Galliano di Cantù



la Banco nota

Nuova Serie N. 64 - Dicembre 2010

REGISTRAZIONE

Tribunale di Milano n. 292 del 15/04/2005

Direttore Responsabile:

Luigi Gavazzi

Vicedirettore:

Tommaso Adami

Comitato di Direzione:

Tommaso Adami, Riccardo Battistel, Luigi Gavazzi, Marco Sala, Umberto Vaghi

Collaboratori:

Riccardo Battistel, Enrico Casale, Giovanni Ceccatelli, Cristina Ergnini, Alessandra Monguzzi, Manuel Pozzi, Lorenza Rigodanza, Francesco Ronchi

Impaginazione:

Diego Poletti

Stampa

Faenza Industrie Grafiche S.r.l.

Costo copia: € 2,00

EDITORE INCARICATO:

Il Sole 24 ORE S.p.A.

SEDE LEGALE: **Via Monte Rosa, 91 - 20149 Milano**

PRESIDENTE: **Giancarlo Cerutti**

AMMINISTRATORE DELEGATO: **Donatella Treu**

GRUPPO 24 ORE



SEDE OPERATIVA: **Via Carlo Pisacane, 1
20016 Pero (Milano) Tel. +39 02 3022.1**

DIRETTORE EDITORIALE BUSINESS MEDIA:

Mattia Losi

Iscrizione al Registro degli Operatori
di Comunicazione (ROC) N° 6357

Associato a:

Testi, fotografie e disegni

Riproduzione vietata copyright®. Tutti i diritti di riproduzione in qualsiasi forma, compresa la messa in rete, che non siano espressamente per fini personali o di studio, sono riservati. Per qualsiasi utilizzo che non sia individuale è necessaria l'autorizzazione scritta da parte di Il Sole 24 ORE S.p.A. Qualsiasi genere di materiale inviato in Redazione, anche se non pubblicato non verrà in nessun caso restituito.

Dichiarazione Privacy

Annuncio ai sensi dell'articolo 2, comma 2, del "Codice di deontologia relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica".

La società Il Sole 24 ORE S.p.A., editore della rivista La Banco nota, rende noto al pubblico che esistono banche-dati di uso redazionale nelle quali sono raccolti dati personali. Il luogo dove è possibile esercitare i diritti previsti dal D.LGS. n. 196/03 è l'ufficio del Responsabile del Trattamento dei dati personali, in persona del Direttore Responsabile della sopra citata rivista, presso la sede del Banco di Desio e della Brianza S.p.A., Via Rovagnati n.1, Desio (MI), (fax: 0362.613.206).



la **Banco**
nota

- 4 Lo sviluppo del Banco Desio: restare uguali nel cambiamento
- 6 Per scegliere il conto c'è anche l'ISC
- 8 Della guerra e delle valute
- 12 Olio (ed altro) di qualità da quattro generazioni
- 16 Da Basilea 2 a Basilea 3
- 21 A Porta Venezia il Liberty milanese
- 24 Ferdinando Martini, docente, commediografo, pubblicitista
- 27 Cantù, la piccola capitale del merletto
- 30 Quando la poesia diventa musica
- 32 Origini e contenuti della cucina lombarda
- 34 Vita aziendale

p. 4



I più sentiti
auguri
di buone feste
a tutti i lettori



Foto di E.Corti



Lo sviluppo del Banco Desio:

La Direzione Generale e i principali collaboratori dell'istituto

restare uguali nel cambiamento

Questa la spiegazione, secondo il direttore generale Claudio Broggi, della crescita significativa di un istituto di credito che ha sempre creduto in un preciso modello di banca radicata sul territorio

Classe 1948, sposato con tre figli, milanese trapiantato in Brianza, Claudio Broggi è il nuovo direttore generale del Banco Desio. Lo incontriamo nella pausa tra una riunione ed un'altra in una giornata affollata di impegni.

Una carriera la sua maturata sempre in ambito bancario...

"Sì, potrei suddividere idealmente la mia esperienza di lavoro in due blocchi: la prima esperienza di vent'anni presso una grande banca, il Credito Italiano, dove ho incominciato a lavorare nel lontano 1968, a Milano a Genova e Cantù. Nel 1987 è iniziata invece la mia esperienza al Banco, dove sono stato assunto come capoarea con il coordinamento di un gruppo di filiali. Nel 1993, vengo chiamato in direzione a Desio come responsabile del servizio Crediti, e

successivamente di altre aree funzionali (Finanza, Estero, Crediti speciali) sino alla nomina a vice direttore generale vicario cinque anni fa”.

Lei ha vissuto, quindi, da protagonista i cambiamenti che hanno interessato l'istituto in quest'ultimo ventennio

“Sono stati per il Banco anni di forte crescita che, considerate le dimensioni e l'operatività di partenza, credo abbia pochi eguali nel nostro sistema. Le darò solo qualche dato. A fine anni '80 il Banco non arrivava a trenta filiali, sostanzialmente concentrate in un triangolo ideale con ai vertici Lecco, Como e Milano. I dipendenti erano poco più di seicento. La filiale più a sud di Milano era ... Milano. Solo dieci anni dopo il Banco aveva più che raddoppiato la rete periferica ed incominciato a gettare le basi per uno sviluppo oltre i confini regionali, aprendo le filiali di Firenze e Prato, primi nuclei di quella che sarebbe poi diventata Banco Desio Toscana SpA. Esperienza poi ripetuta con Banco Desio Lazio SpA e Banco Desio Veneto SpA. Oggi il nostro marchio è presente con oltre 170 filiali, in Lombardia naturalmente, in Piemonte, Toscana, Liguria, Veneto, Emilia Romagna e Lazio. Oltre ai quattro istituti di credito fanno parte del Gruppo Fides, Brianfid Lux, Rovere sicav, Credito Privato Commerciale e Chiara Assicurazioni: oltre 1.800 dipendenti che insieme a 200.000 clienti costituiscono il vero patrimonio del Gruppo Banco Desio”.

Un percorso di crescita significativo. Quali le ragioni a suo avviso di un tale sviluppo?

“Le rispondo con un apparente paradosso: restare uguali nel cambiamento. Non abbiamo infatti mai abbandonato o stravolto le nostre caratteristiche di fondo come banca locale, profondamente radicata sul territorio, in grado di fornire un servizio personalizzato, centrato sulle esigenze del cliente. Il nostro sviluppo è avvenuto nel solco di una tradizione volta a mantenere un'identità, un modello di banca ed esportarla in realtà dove la presenza di banche con le nostre caratteristiche si era progressivamente rarefatta. Mentre la clientela costituita dalle famiglie e dalle piccole e medie

imprese - che noi seguiamo da sempre - continuava a cercarla. Un modello di banca a misura d'uomo, dove si è riconosciuti, accolti e ascoltati. Dove un'organizzazione snella ed efficiente garantisce anche decisioni rapide, orientate a risolvere, non a complicare la vita dei nostri clienti. Ma per far ciò occorre conoscenza, conoscenza diretta della clientela, conoscenza del territorio in cui si opera, delle sue caratteristiche e peculiarità. Perché gli affari, le opportunità di lavoro nascono sul territorio, presso i nostri clienti, non nei nostri uffici”.

Certo che questo tipo di assistenza, di cura personalizzata, avrà anche un costo. In questi ultimi anni poi si è assistito anche per le banche ad una rincorsa del cliente, con una comunicazione ed un marketing aggressivi in termini di prezzo. Lei cosa ne pensa ?

“Innanzitutto non possiamo non essere d'accordo con un'impostazione di fondo che vede, grazie ad una maggiore trasparenza dell'offerta, il cliente della banca più libero di fare scelte consapevoli ed avvedute. Credo poi che al Banco, nel complesso, l'offerta di servizi bancari nell'ambito della raccolta e dell'intermediazione come dei finanziamenti sia ampia ed equilibrata, con prezzi adeguati. Quel che è certo, è che nella nostra azienda, sia che si offrano prodotti standardizzati sia ritagliati ad hoc sulle esigenze del singolo, siamo in grado, sempre e comunque, di garantire un trattamento, un'assistenza, una qualità del rapporto personale. E credo che questi fattori siano quelli che, nel tempo, fanno (e faranno anche in futuro) la vera differenza. L'anno scorso il Banco ha celebrato i cento anni di vita ed ha visto, in un arco temporale così lungo, molte altre aziende bancarie, anche sue dirette competitori, uscire dal mercato. Credo che se il Banco di Desio è oggi ancora una presenza attiva, vitale in un mercato così competitivo e difficile qual è quello del credito, è perché la sua clientela pretende ed ottiene - oggi come ieri - un servizio e condizioni eque, corrette e trasparenti ma anche una qualità complessiva della relazione che è fatta di competenza professionale, conoscenza, fiducia e rispetto reciproco”.



**Claudio Broggi,
direttore generale
del Banco Desio**

I risultati in questi anni, in termini di bilancio, sembrano avervi dato ragione. E per l'anno in corso come chiuderete ?

“Siamo una banca privata, solida, con un patrimonio di vigilanza di oltre 780 milioni di euro. Società di rating ed analisti continuano a riconoscerci buone valutazioni, e continuiamo ad occupare posizioni di vertice nelle classifiche che la stampa specializzata ciclicamente propone. E pur in presenza di una congiuntura economica non delle più favorevoli, i risultati consolidati al 30 settembre, approvati il mese scorso dal Consiglio di Amministrazione, sono positivi e ci inducono a ben sperare per la chiusura del bilancio 2010”.

I.b.n.

Per scegliere il conto c'è anche l'ISC

L'indicatore Sintetico di Costo (ISC) dei conti correnti offre alla clientela degli istituti di credito un ulteriore parametro di valutazione

Richard Normann nel suo bel testo "Gestione strategica dei servizi" (ed. Etas) di alcuni anni fa asseriva che chi sta valutando l'acquisto di un "servizio" (per esempio un conto corrente bancario) è come una persona che osserva un iceberg, che come noto, è visibile solo per un terzo sulla superficie del mare. Il resto è sommerso, invisibile, sconosciuto. Valutare l'acquisto di un "prodotto" è - generalmente - più semplice: il prodotto è visibile, ha una consistenza fisica, ha una forma, un colore, si può toccare, spesso provare, collaudare, ecc.

Tutte caratteristiche e condizioni che facilitano il processo di acquisto. (Estremizzando - e sempre citando Normann - potremmo addirittura dire che il "prodotto" esiste, mentre il "servizio" esiste solo nel momento in cui lo si sta utilizzando).

Torniamo ora al nostro cliente di fronte all'iceberg/servizio, di cui vede solo un terzo. Su quel poco che vede e percepisce, che può oggettivamente osservare, sperimentare, concentrerà allora tutta la sua attenzione, attivando un processo di acquisto (pensiamo sempre ad un servizio bancario a larghissima diffusione come il conto corrente) analitico ed approfondito su svariati fattori. Quali? Dalla valutazione della banca a cui rivolgersi, in termini di "brand", reputazione, solidità, tradizione, ecc., all'analisi del "luogo fisico" - se non "virtuale" con i nuovi canali - dove deciderà di aprire il conto, in termini di logistica, comodità, accessibilità, (ma anche gradevolezza, ordine e pulizia degli ambienti, ecc.), dal sistema di erogazione del servizio in termini di organizzazione, tempi, qualità e tempestività delle comunicazioni alla

di Riccardo Battistel
Direzione Commerciale
Banco Desio

varietà ed articolazione dell'offerta complessiva di prodotti e servizi, tarati in funzione delle sue esigenze. Un vaglio altrettanto attento e puntuale (e forse decisivo) sarà svolto anche sulla competenza e sulla professionalità, sulla capacità di ascolto e di problem solving, (ma anche sulla semplice disponibilità e cortesia, sia chiaro) degli operatori bancari che incontra nel suo processo di acquisto.

“Last but not least” il costo, cioè il corrispettivo che il cliente è disposto a riconoscere per ottenere un servizio in linea con le sue aspettative ed armonico rispetto all'insieme dei fattori che abbiamo sinteticamente elencato poco sopra. In tal senso l'indicatore Sintetico di Costo (ISC), di recente introduzione nel mondo bancario, vuole rappresentare un ulteriore strumento per agevolare il cliente nella scelta. L'ISC - espresso in euro - rappresenta infatti un numero che definisce il costo di una determinata tipologia di conto corrente e lo rende paragonabile ad altre con caratteristiche analoghe. Un provvedimento della Banca d'Italia di recente emanazione in tema di trasparenza tra intermediari e clienti sancisce l'obbligatorietà della sua definizione e, soprattutto, la sua messa a disposizione della clientela. Sempre la Banca d'Italia, per rendere tale indicatore confrontabile a livello di sistema bancario ha individuato dei profili standard (sette) di utilizzo del conto corrente, corrispondenti a possibili target di clientela (“Giovani”, “Famiglie” con operatività bassa, media, elevata, “Pensionati” con operatività bassa e media, “Operatività bassa”, generico e relativo a conti a consumo). Ciascun profilo ottenuto si caratterizza per il numero e la tipologia di operazioni svolte annualmente, per la presenza o meno di ulteriori servizi collegati - carte di credito e di debito, accesso a mutui o altre forme di finanziamento, ecc.

Dove è possibile trovare l'ISC? Esso viene evidenziato nei “Fogli informativi”, i documenti che ogni banca è tenuta a pubblicare ed a rendere disponibile alla clientela - secondo un “format” sempre stabilito dalla Banca d'Italia - in cui sono riepilogate le caratteristiche di ogni tipologia di conto corrente. Il cliente - in fase di acquisto - può quindi confrontare il costo delle singole offerte della banca e della concorrenza agevolando un processo di acquisto maggiormente sereno e consapevole.

Oppure nel “Documento di sintesi”, comunicazione periodica di fine anno. In esso il cliente può confrontare il totale delle spese sostenute nell'anno evidenziate nell'estratto conto al 31 dicembre con i costi orientativi dei sette profili standard.



A CIASCUNO IL SUO CONTO CORRENTE

Da sempre il Banco Desio è particolarmente attento a fornire prodotti e servizi che rispondano nella maniera migliore possibile alle necessità e ai desideri della propria clientela. E in quest'ottica che, a partire dalla metà dello scorso mese di novembre, l'offerta di conti correnti destinati alla clientela privata del Gruppo è stata potenziata. Più in dettaglio l'ampliamento delle proposte commerciali vuole rispondere ad esigenze di razionalizzazione e completezza dell'offerta di conti correnti, semplificazione dei processi di acquisto e loro velocizzazione, gestione delle innovazioni introdotte dalla recente normativa di settore (Usura, Trasparenza Bancaria/ISC).

La nuova offerta prevede la linea “CONTO DESIO SU MISURA” che si declina in tre tipologie di conti BASE, FACILE e COMPLETO differenziati in funzione del livello di operatività ricercato dal cliente e il nuovo “CONTO DESIO ATTIVO”, destinato alla clientela che ricerca, unitamente ad un adeguato livello di operatività, una significativa remunerazione in conto corrente.



Della guerra e delle valute

Per favorire l'occupazione e stabilizzare i prezzi, gli USA stanno stampando dollari, diminuendo il valore della loro moneta. Con il conseguente aumento del prezzo delle materie prime nel mondo

Ci siamo, Benny ha acceso i motori, la macchina da stampa è ormai partita e sta lavorando a pieno regime, Forth Worth è in subbuglio. Benny, noto ai più come Ben S. Bernanke, il banchiere centrale più potente al mondo, ha deciso di dare una mano al governo americano, che si sta ancora leccando le ferite dopo la batosta delle ultime elezioni, pensando a cosa potrà fare senza una maggioranza alla Camera. A dirla tutta, Benny è andato oltre, non sta solo aiutando Timothy Geithner, il ministro delle finanze, lo sta sostituendo, ad interim, s'intende. Benny però non si è fermato lì.

Nella sua immensa generosità, vedendo particolarmente affranto il povero Robert Gates, il ministro della Difesa, forse per l'andamento della guerra in Afghanistan, ha deciso di darci dentro con l'arsenale pesante. Da novembre, la Banca Centrale Americana ha iniziato a stampare dollari e comprare titoli di stato, per un totale di circa 600 miliardi da qui a metà 2011. In sostanza il Tesoro americano si è già assicurato un compratore per metà dei titoli che emetterà l'anno prossimo. A questo punto viene spontaneo chiedersi se una tale manovra serva davvero e quali conseguenze potrebbe avere.

La Fed ha due obiettivi istituzionali: perseguire la "piena occupazione" e "la stabilità dei prezzi". Quindi deve aiutare l'economia a creare occupazione e fare in modo che i prezzi al consumo non salgano né scendano eccessivamente. Formalmente Bernanke non ha fatto altro che il suo lavoro. Stampando dollari, svaluta la moneta rendendo più competitivo l'export americano. Inoltre, tenuto conto che l'inflazione in questo

di Manuel Pozzi
Ufficio Gestioni Patrimoni
Mobiliari Banco Desio

analisi al 26/11/2010

periodo è storicamente molto bassa, sta creando le premesse per un futuro rialzo dei prezzi, al fine di scongiurare l'incubo di una "deflazione" alla giapponese. Comunque il numero di disoccupati è talmente alto, che per un bel po' non ci sarà il rischio di un'inflazione galoppante. Inoltre la Fed, acquistando titoli di Stato dovrebbe sostenerne i prezzi, mantenendo bassi i tassi: così i mutui sarebbero meno cari e le attività finanziarie (sia obbligazioni che azioni) e reali (immobili) verrebbero "rivalutate", creando una sensazione di maggiore sicurezza e ricchezza nella popolazione, che potrebbe così spendere più tranquillamente. Praticamente un toccasana, indolore e inodore, ma con più di una controindicazione; sarà veramente la ricetta giusta? Funzionerà davvero? E poi, come mai il paziente si è ammalato?

Stampare dollari in gran quantità comporta una diluizione del valore della moneta. Tra il 2008 e il 2009 la Fed aveva già attuato un programma di questo tipo, per un importo doppio a quello da poco annunciato. Allora l'operazione era volta ad acquistare soprattutto titoli legati ai mutui americani, in modo da evitare il crollo di quel mercato. Nel contesto attuale significa dare il là a una guerra valutaria nei confronti dei Paesi esportatori che forniscono beni e materie prime all'economia americana, pazienza se sul campo cadrà anche qualche civile innocente (come l'Euro).

Le reazioni non si sono fatte attendere. Brasile, Thailandia, Indonesia, Taiwan e Corea del Sud hanno annunciato varie misure volte a limitare gli acquisti di obbligazioni locali, anche se l'efficacia di dette risposte sarà tutta da vedere. Altri Paesi, Cina e Germania su tutti, hanno subito manifestato il loro disappunto. Il timore di quei Paesi non è solo quello di vedere soffrire il proprio export. Essendo il dollaro la valuta di riferimento degli scambi internazionali, molti investitori hanno iniziato ad acquistare beni "reali" nella speranza di coprirsi dal deprezzamento del dollaro (in realtà comprano strumenti finanziari derivati collegati ai prezzi di materie prime come petrolio, rame, oro e grano).

Quindi un effetto immediato della politica monetaria statunitense è quello di causare un aumento del prezzo di alcune materie prime, generi alimentari compresi. In molti Paesi emergenti ciò ha un impatto immediato sulla spesa

delle famiglie, che dedicano per ovvie ragioni una parte importante dei loro guadagni al cibo. Ad esempio in Cina i prezzi al consumo sono saliti del 4,4% a ottobre (rispetto all'anno prima), soprattutto a causa del rincaro dei generi alimentari, saliti addirittura del 10,1%. Una fetta importante della popolazione mondiale rischia così di subire un impoverimento "reale".

Supponendo che non s'innesci una vera guerra commerciale-valutaria, la svalutazione del dollaro servirebbe davvero a creare occupazione negli Stati Uniti e a ridurre il deficit commerciale? Probabilmente no, sicuramente non avrebbe l'effetto che ebbe negli anni '70. Allora gli americani consumavano soprattutto beni fatti in patria. Oggi sembra impensabile che le catene di grande distribuzione smettano di comprare prodotti Made in China perché rincarati del 10%-20%, per comprare gli stessi prodotti Made in Usa. Sarebbero comunque molto più cari e inoltre le stesse aziende americane hanno da tempo





Più che abbassare i tassi, occorrerebbe dapprima sostenere politiche di riscadenziamento dei debiti e persino di riduzione del valore nominale dei mutui. Per quanto costoso, genererebbe in molti casi perdite inferiori per le banche stesse e porrebbe le basi per una ripresa del settore immobiliare. Per quanto riguarda il deficit commerciale, l'unico metodo per riequilibrare gli squilibri globali consiste nel fare sì che i Paesi emergenti consumino di più. Occorre quindi un aumento dei redditi in Paesi come Cina e India, in modo che quelle popolazioni possano spendere di più, comprando anche prodotti occidentali. Appena i redditi lo consentono, tanti preferiscono comprare il sapone, il deodorante o la crema per la pelle di marca, andare al fast-food famoso, comprare al supermercato i piatti pronti europei, fino ad arrivare a comprare i vestiti, i gioielli e le macchine europee, a viaggiare in Europa e in America, ecc. È un processo lungo, ma è sicuro e duraturo.

Per ora gli effetti di questa politica monetaria (tassi zero e svalutazione del dollaro) sembrerebbero quindi un po' scarsi per quanto riguarda il rientro del deficit commerciale, la riattivazione del settore immobiliare e la creazione di nuova occupazione.

delocalizzato la produzione in Asia e America Latina e ci vorrebbe tempo per riconvertire la produzione. Quindi l'impatto sul mercato del lavoro sarebbe parziale.

Paradossalmente oggi ci sono aziende che non riescono a trovare personale in settori come l'ingegneria ambientale o le biotecnologie, mentre c'è una marea di persone a spasso, lavoratori che vengono dai settori dell'intermediazione immobiliare o delle costruzioni, ma che non vedono possibilità di riallocazione. Per questi settori l'unica speranza è una ripartenza del mercato immobiliare. A tal proposito va notato che i tassi a breve sono già bassissimi, mentre quelli a lunga hanno iniziato a salire dopo la manovra di "allentamento quantitativo" annunciata dalla Fed. Infatti i tassi a lunga risentono delle attese o dei timori di inflazione di lungo termine.

Tassi a parte, il problema vero è che c'è un enorme quantità di case invendute sul mercato, offerta che continua a crescere a causa dei pignoramenti fatti dalle banche nei confronti dei clienti che non pagano le rate dei mutui da diversi mesi.



Però un risultato immediato lo sta dando: ha chiarito agli investitori di tutto il mondo che la Fed farà di tutto per sostenere il valore delle attività finanziarie, contribuendo a creare quell'effetto "ricchezza" che storicamente è stato tanto importante per fare crescere i consumi ma soprattutto le bolle. Già, le bolle. Sembra un copione vecchio e consunto, visto e rivisto più volte negli ultimi cinquant'anni. In particolare dalla guerra del Vietnam, a causa della quale la spesa pubblica letteralmente scoppiò, così come i conti con l'estero. Ovviamente la classe politica si guardò bene dall'alzare le tasse o dal tagliare altri capitoli di spesa, ma preferì stampare dollari e gonfiare il debito.

Ne conseguì la rottura degli accordi di Bretton Woods, la fine della garanzia di convertibilità dei dollari in oro, la svalutazione della moneta, la crisi petrolifera, l'inflazione e la recessione. A partire da quel periodo la finanza divenne sempre più importante e la speculazione crebbe di pari passo. I Paesi occidentali uscirono dalla crisi con una ricetta fatta di liberalizzazioni, investimenti in ricerca e sviluppo e diversificazioni delle fonti energetiche. Si diffusero processi di produzione più efficienti e iniziò l'era dell'informatica. I Paesi produttori di materie prime si arricchirono

e iniziarono a investire quei "petrodollari" in strumenti finanziari sempre più complessi messi a disposizione dalle banche d'affari. Quei soldi andavano di fatto a finanziare i Paesi importatori, dando loro il tempo per sviluppare le tecnologie che gli hanno consentito di ridurre la dipendenza dal petrolio, mentre hanno permesso ai Paesi esportatori di ampliare la domanda interna di infrastrutture e beni di consumo, favorendo così il processo di globalizzazione, che contribuì alla sconfitta dell'inflazione.

Negli anni '90 lo sviluppo di nuove tecnologie fece nascere numerosissime aziende. La crescita formidabile dei consumi fu finanziata a debito, grazie anche alla rivalutazione continua degli investimenti azionari, attirando capitali dall'estero e aumentando la ricchezza percepita. Lo scoppio della bolla speculativa che ne derivò, causò una crisi economica dalla quale si uscì grazie a nuove bolle. La Fed tagliò drasticamente il costo del denaro. Nello stesso periodo scoppiò in tutta la sua drammaticità e violenza la guerra al terrorismo, che portò a una forte crescita della spesa militare, passata da meno di 400 miliardi di dollari agli oltre 800 miliardi attuali. Il governo inoltre adottò politiche per favorire l'acquisto della casa. La domanda di abitazioni salì fino al 2007 e con sé anche i prezzi degli immobili e il debito per i mutui. Questi venivano concessi largamente dalle banche, che a loro volta cedevano i prestiti ad altre società, che li rimpacchettavano in titoli garantiti dai mutui stessi. La crescita degli anni 2002-2007 avvenne grazie all'indebitamento di Stato e famiglie, fino a quando il gioco si interruppe, dando il là alla crisi finanziaria degli ultimi anni.

Stati Uniti ed Europa sono usciti dalla fase di recessione da oltre un anno, ma non si sono ancora abituati agli "strascichi" strutturali che essa comporta: alta disoccupazione, crescita più bassa e debiti da pagare. Non vedendo all'orizzonte un nuovo sviluppo tecnologico in grado di farci tornare ai fasti del recente passato, la Fed sta puntando su una vecchia ricetta. Anche se non sappiamo quale sarà la prossima bolla, un'economia drogata dalla finanza difficilmente potrà portare a una crescita sana e duratura. Comunque stiamo parlando pur sempre di crescita, che tra l'altro è sempre più assistita dai Paesi Emergenti, sperando che almeno loro abbiano imparato qualcosa dalla storia. —



Olio (ed altro) di qualità da quattro generazioni

Cento anni fa Giovanni Carli cominciava a vendere la produzione di famiglia direttamente ai consumatori, per instaurare con loro un rapporto di fiducia.

Con risultati lusinghieri, visto che oggi i clienti sono 760 mila fra Italia ed estero

Esiste un prodotto che non viene venduto nei negozi o nei supermercati eppure è tra i più conosciuti e apprezzati dagli italiani. Si tratta dell'olio Carli, un marchio che per tantissimi consumatori è diventato garanzia di serietà e qualità.

Un successo ottenuto in un secolo di storia, offrendo, solo attraverso il canale di vendita per corrispondenza, prodotti della tradizione mediterranea (nel tempo all'olio si sono aggiunti aceto, vino, salse, liquori, ecc.) realizzati sfruttando le più evolute tecnologie di lavorazione e di controllo di qualità. Ne abbiamo parlato con Gian Franco Carli, 63 anni, amministratore delegato della Fratelli Carli di Oneglia.

FRATELLI
Carli

— DAL 1911 —

Com'è nata la Carli?

La società è nata esattamente 100 anni fa grazie a una felice intuizione di mio nonno, Giovanni Carli, il figlio più giovane di un'antica famiglia di Oneglia (la località che insieme a Porto Maurizio ha dato vita a Imperia). La famiglia Carli allora possedeva una tipografia e un oliveto in località Costa Rossa. Nel 1911 l'oliveto diede un raccolto eccezionale che si trasformò in tanto e ottimo olio, troppo per le necessità familiari. Questa disponibilità fece nascere l'idea di non vendere l'olio ai negozianti di Oneglia, ma di collocarlo, consegnandolo personalmente, a singole famiglie con le quali instaurare un rapporto di fiducia. Lasciata quindi la tipografia, Giovanni iniziò a

di Enrico Casale

percorrere, prima in bicicletta poi in motocicletta, le strade della Liguria e del basso Piemonte alla ricerca dei primiclienti. Essendo l'olio eccellente, non fu difficile venderlo.

Da allora come si è sviluppata l'azienda?

L'idea di un'azienda che forniva l'olio senza intermediari piacque molto ai clienti e il lavoro iniziò ad aumentare. Ad affiancare mio nonno Giovanni entrarono i fratelli, dividendosi i compiti: seguire la campagna olearia, per acquistare anche da altri produttori le partite migliori perché la produzione propria non bastava più, seguire l'allestimento e la spedizione degli ordini e seguire la tipografia, perché importante anello di congiunzione con la clientela. La nostra famiglia capì da subito l'importanza del rapporto con i consumatori e la necessità di fidelizzarli. Proprio a questo fine, nel 1923 venne stampato e inviato in dono il primo calendario. Tutt'oggi il calendario, che nella grafica ha sempre voluto rimanere fedele a se stesso, viene inviato ai nostri clienti. Ma il marketing non basta, anche il prodotto dev'essere eccellente. Così, nel 1925, per avere

la certezza della qualità dell'olio venne allestito il primo laboratorio di analisi. Nello stesso periodo si decise di affiancare all'olio un altro prodotto: il sapone.

L'azienda intanto continuava a svilupparsi e le incombenti necessità fecero sì che lo stabilimento venne spostato da via degli Orti a via Garessio (sempre a Oneglia). La scelta della nuova sede era dettata anche dalla necessità di avvicinarsi alla stazione ferroviaria. Allora le damigiane venivano trasportate in stazione e da qui inviate a destinazione, dove i clienti potevano recarsi a ritirarle. La qualità dell'olio si fece notare in tutta Italia. Tanto che la Carli diventa fornitrice prima della Santa Sede e poi della Real Casa. Essendo l'olio così apprezzato, il capocuoco di Casa Savoia, Amedeo Pettini, mise il suo prestigio e la sua bravura a disposizione della Carli dando vita al «Ricettario».

La guerra fu un triste spartiacque per l'azienda...

La vicinanza alla ferrovia fu letale per i nostri impianti. I bombardamenti destinati alle linee ferrate colpirono e rasero al suolo il nostro sta-

La famiglia Carli. La loro azienda ha un fatturato annuo di 125 milioni di euro



bilimento, che rimase chiuso per quattro anni. Nel 1948 la produzione ripartì con vigore, grazie a nuovi investimenti e alla fedeltà dei clienti che tornarono ad acquistare i nostri prodotti e a procurare, attraverso il passaparola, nuovi clienti. Nel 1961 il trasporto ferroviario venne sostituito da furgoni reclamizzati Olio Carli. Nel 1971 nasce il nuovo stabilimento dotato di un centro elaborazione dati, di un innovativo frantoio e di un nuovo laboratorio di certificazione qualità. Nel 1996 è stato poi attivato il sito Internet che oggi conta un milione di visitatori all'anno e attraverso il quale si raccoglie il 10% degli ordini.

Che tipo di azienda è oggi la Carli?

Oggi la Carli è una realtà industriale che conta 250 dipendenti e un fatturato annuo di 125 milioni di euro. Siamo un'impresa italiana (e di questo ne siamo orgogliosi) e soprattutto siamo un'azienda familiare. Ormai siamo arrivati alla quarta generazione, tre delle quali sono tuttora presenti in ditta: mio papà Carlo, che ha 92 anni ma tutti i giorni è presente nel suo ufficio, io, mio figlio Carlo, che si occupa del settore estero, mia figlia Claudia, che si occupa di marketing, mio cugino Lucio, che si occupa del settore cosmetici. La nostra reputazione si basa sulla qualità dei prodotti e sulla serietà nel fare impresa. Valori importanti per un'azienda che, vendendo per corrispondenza, ha una relazione diretta con i suoi clienti.



Il Museo dell'Olio

Dall'inizio avete scelto di vendere al cliente senza intermediari. Una scelta che non rinnegate...

Il nostro sistema di vendita è rimasto invariato dalle origini e si rivolge direttamente al cliente, saltando la mediazione della piccola o della grande distribuzione. Anche per l'estero, dove negli ultimi anni ci siamo sviluppati molto (il 15% del fatturato ormai viene da fuori confine), utilizziamo il sistema della vendita diretta come in Italia. Gli ordini dei nostri clienti italiani ed europei arrivano direttamente qui a Imperia via corrispondenza, internet e telefono. Una volta ricevuto l'ordine, lo evadiamo predisponendo la merce e inviando i pacchi e le confezioni. Per la spedizione in Italia utilizziamo una rete di 140 «padroncini» che si occupano delle consegne a domicilio. Per le consegne in Europa utilizziamo invece il canale postale. Dal 2008 siamo presenti anche negli Stati Uniti. Qui abbiamo creato una nostra società che raccoglie e gestisce gli ordini che poi vengono evasi da un importante spedizioniere internazionale. Attualmente abbiamo 760mila clienti, di cui 600 mila in Italia (concentrati perlopiù nelle regioni centrosetentrionali) e 160 mila tra Francia, Austria, Germania, Inghilterra e Stati Uniti.

Quali prodotti commercializzate?

Innanzitutto l'olio che è stato il nostro primo prodotto e rimane tuttora il principale. Vediamo quattro tipi di olio: l'olio di oliva tradizionale, una miscela di eccellenti extravergini uniti al raffinato di nostra produzione; l'olio extravergine d'oliva delicato, una selezione dei migliori oli prodotti nel Mediterraneo europeo; l'olio extravergine di oliva fruttato, una miscela di oli extravergine di origine esclusivamente italiana; il Dop Riviera ligure, prodotto in quantità limitata con sole olive taggiasche della Riviera ligure. La politica della Carli è di acquistare l'olio, non le olive. Questo per due ragioni. Una di carattere produttivo: per ottenere un ottimo olio le olive vanno lavorate subito dopo la raccolta, nel trasporto infatti potrebbero perdere le caratteristiche organolettiche e rovinarsi. Una di carattere economico: nel trasportare le olive si sposta un gran peso, per una resa che è intorno al 20%. In realtà noi comperiamo piccole partite di olive per produrre il nostro olio dop. Ma queste provengono solo dalla Liguria, cioè vicino al nostro frantoio. Que-

ste olive, insieme a quelle che raccogliamo nella nostra azienda agricola (fondata nel 2004, conta circa 3.000 piante di olivo taggiasco), vengono lavorate immediatamente e forniscono un prodotto di altissima qualità.

La qualità è un vostro punto di forza...

La Carli da sempre garantisce l'alta qualità dell'olio che commercializza. Il laboratorio di analisi dispone di strumentazione all'avanguardia con personale qualificato. Tanto che nel 2003 ha conseguito da Sgs Italia la certificazione di Servizio di controllo per la verifica dei parametri chimici relativi al 100% dei lotti delle ricette di confezionamento. Ma è la stessa famiglia Carli a garantire la qualità dell'olio. I membri della nostra famiglia sono infatti esperti assaggiatori, in grado di valutare la qualità di un prodotto dalle sue caratteristiche organolettiche.

Siete così affezionati all'olio che avete deciso di creare il Museo dell'olivo...

Il museo (www.museodellolivo.com) nasce dal grande interesse, anzi direi dalla passione di mio padre per tutto ciò che è legato all'olio e alle olive. Negli anni, quando andava in giro per lavoro, ha raccolto moltissimi oggetti legati al consumo di olio (oliere, porta-profumi, porta-unguenti, ecc.) e all'industria olearia (macine, anfore, ecc.). Ha collezionato molti pezzi, alcuni molto rari. All'inizio degli anni Novanta, abbiamo così deciso di raggrupparli e di creare un museo. La struttura è stata inaugurata nel 1992 e, successivamente, ingrandita nel 2002. È un museo unico, visitato ogni anno da 30 mila persone. Il numero dei visitatori è molto elevato se si pensa che questo è un museo nato per iniziativa di un'azienda (anche se all'interno non c'è neppure un'insegna della Carli) e di un settore molto specifico come quello dell'oliva e dell'industria olearia.

Da anni però non vendete più solo olio...

Da molti anni ormai il nostro catalogo si è ampliato. Venendo da una cultura ligure e quindi mediterranea abbiamo pensato di commercializzare una serie di prodotti legati a questa tra-



dizione: dal tonno alle acciughe, dal pesto al paté di olive, dai pomodori secchi ai cuori di carciofo, dai peperoncini alla crema di pomodori, dall'aceto balsamico all'aceto tradizionale.

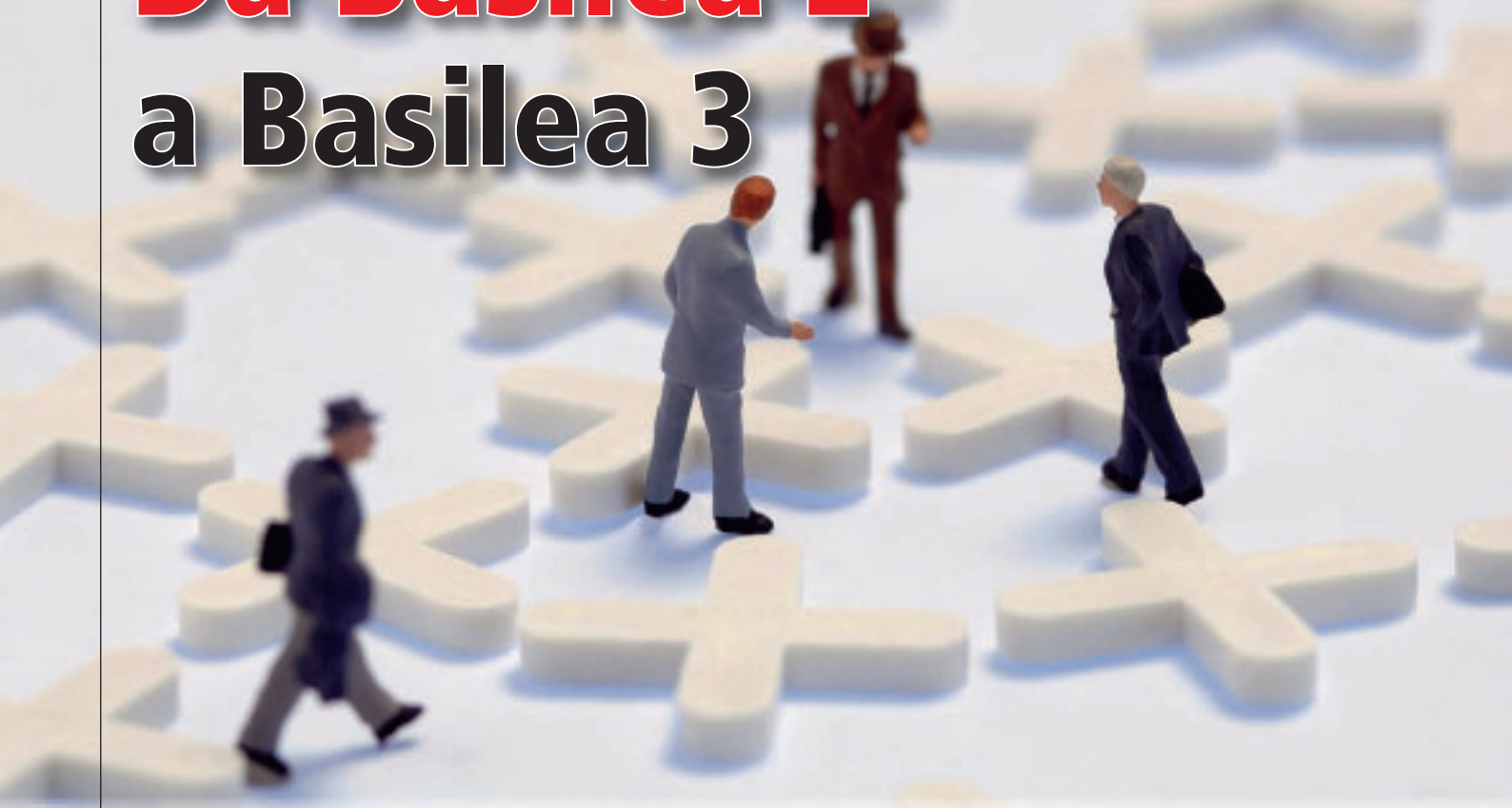
Recentemente poi abbiamo selezionato alcuni vini di alta qualità e abbiamo deciso di proporli ai nostri clienti. Sono vini liguri doc (Pigato, Vermentino, Rossanese e Ormeasco), il Prosecco di Valdobbiadene doc e il Marsala. A fianco dei prodotti alimentari, nel 1997 abbiamo lanciato anche la «Linea Mediterranea», una gamma di prodotti per il benessere e la cosmesi a base di olio d'oliva.

Nel 2011 festegiate il centenario dell'azienda. Quali iniziative avete organizzato?

Il 2011 è l'anno del centenario, una ricorrenza importante in cui mettere in evidenza non solo la storia aziendale, ma anche l'impegno di chi, proprietari, dirigenti, impiegati e operai, ha profuso il proprio ingegno e la propria passione. Per questo anniversario, abbiamo organizzato una serie di iniziative. Per prima cosa abbiamo pianificato una campagna pubblicitaria incentrata sui cento anni della nostra storia. Per noi è importante mettere in evidenza come la qualità del nostro prodotto non nasce dal nulla, ma è il frutto del lavoro di un'azienda che ha una storia importante e di eccellenza. Nel corso del 2011 tutti i nostri prodotti avranno un marchio specifico del centenario che li caratterizzerà.

La manifestazione clou però sarà il «Tour del centenario», un viaggio speciale in una decina di città italiane. In alcuni luoghi simbolo di queste città (il Lingotto a Torino, il Museo della Scienza e della Tecnica di Milano, ecc.) daremo vita ad alcune iniziative per farci conoscere. Tra queste, la proiezione di un filmato girato dal regista Pasquero, che racconta l'azienda e la sua storia. Infine pubblicheremo un libricino che ha come protagonista Geronimo Stilton, il topolino interprete di una saga della letteratura per ragazzi, incentrato sulla visita alla nostra azienda; è una piccola iniziativa dedicata ai più piccoli. ■

Da Basilea 2 a Basilea 3



Il Nuovo Accordo è una sorta di upgrade dove viene confermato nella sostanza l'impianto originario del precedente, integrandolo e rafforzandolo dove gli eventi recenti hanno evidenziato le maggiori criticità e debolezze

A oltre due anni dallo scoppio della crisi finanziaria che ha coinvolto in modo devastante le principali economie occidentali, alla domanda "ma come è potuto accadere?" il mondo della finanza e della politica hanno risposto cercando di far ricadere le responsabilità su qualcun altro.

Di fronte alla necessità di trovare un capro espiatorio possibilmente lontano e indefinito, l'attenzione di molti si è concentrata sul Comitato di Basilea e sulla contestatissima normativa di Basilea 2 al punto da considerare questa regolamentazione come una delle principali responsabili di quanto accaduto e arrivare ad affermazioni del tipo "Basilea 2 è

morta: tutte le banche fallite erano in perfetta linea con questi principi normativi". Niente di più falso!

In realtà l'accordo di Basilea 2 è entrato in vigore solo nel 2008, dopo una lunga fase di gestazione, con il vincolo di non discostarsi troppo dalle regole precedenti (c.d. Basilea 1) almeno per i primi anni.

Gli Stati Uniti poi, epicentro dello tsunami finanziario, non solo erano stati molto recalcitranti ad accettare le nuove norme, ma ne prevedevano l'applicazione a partire dal 2009 e solo per una parte limitata del sistema bancario, preferendo mantenere le regole nazionali, meno sofisticate e meno *risk-sensitive*.

di Lorenzo Rigodanza
docente universitario
consigliere Banco Desio
Veneto Spa

Northern Rock, Bear Stearns e Lehman Brothers, per citare solo tre vittime eccellenti della crisi finanziaria, *non applicavano Basilea 2*. Ritenerne responsabile una normativa entrata in vigore da pochi mesi o addirittura non ancora applicata sembra effettivamente un po' eccessivo.

Basilea 2 non c'entra nulla... o quasi!

Se da un lato non è quindi corretto attribuire all'insieme di regole di Basilea 2 la responsabilità della crisi, va però detto che il Comitato di Basilea non l'ha varata in tempo utile per prevenirla.

Se si fosse passati per tempo a Basilea2 il sistema finanziario nel suo insieme (organismi di vigilanza compresi) sarebbe stato dotato di tecniche di controllo del rischio non solo migliori e più diffuse ma anche meno disposte a tollerare comportamenti di *moral hazard* ampiamente diffusi in questi ultimi anni e che sono stati uno dei principali fattori alla base della crisi.

Questo risulta ancora più vero con riferimento a tre dei rischi alla base della recente crisi:

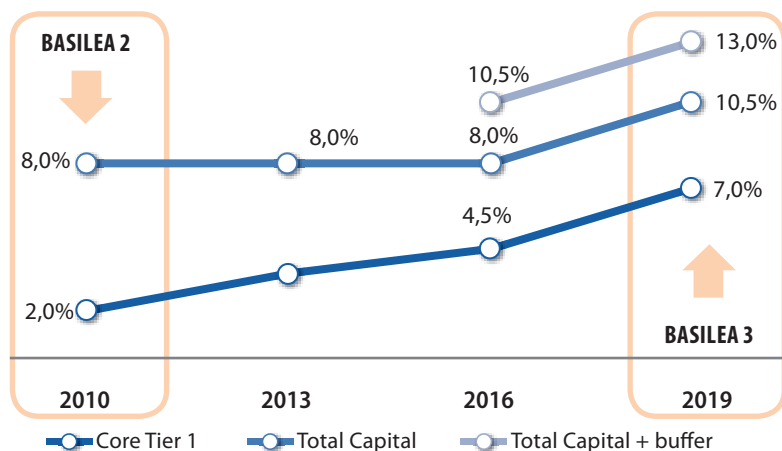
- a) il rischio di concentrazione su singole grandi controparti (da qui il problema del *to big to fail*);
- b) il rischio di liquidità;
- c) il rischio di *credit crunch* come conseguenza, in parte subita e in amplificata, del carattere pro-ciclico della normativa.

I primi due rischi, pur se normati da Basilea 2, sono stati purtroppo trattati in modo non troppo specifico, considerandoli più come principi che stabilendo regole quantitative. Il terzo è più una conseguenza "subita" a fronte della velocità con cui le banche hanno dovuto contabilizzare sui propri bilanci gli effetti del degrado del valore degli attivi con le relative conseguenze sul patrimonio e quindi con la necessità di contenere gli impieghi. Parallelamente allo sviluppo di un nuovo sistema di regole per le banche, sono state introdotte e recepite delle nuove regole contabili (IAS) senza affrontare il problema di armonizzarle con le

La sede della Lehman Brothers a New York



regole di Basilea 2. In una situazione di forte stress come quella della attuale crisi, norme del tipo *mark to market* o del *fair value* da "sani principi" si sono trasformate in benzina con cui si è alimentato l'incendio.



Rafforzamento dello schema di adeguatezza patrimoniale: da Basilea 2 a Basilea 3

E quindi?

Stimolato dalle critiche, il Comitato di Basilea, convinto della correttezza delle scelte attuate, ha verificato empiricamente i limiti e le imprecisioni dell'attuale assetto regolamentare ed è intervenuto per porvi rimedio, con la consapevolezza che le cose non si risolvono tornando indietro ma migliorando quanto già correttamente stabilito.

Basilea 3: un altro passo avanti verso la stabilità del sistema

Si è realizzato quindi quello che per molti sembrava un passo impossibile: il 12 settembre 2010, al fine di garantirne una maggiore solidità e scongiurare il ripetersi di una crisi come quella del 2008-09, il Comitato dei Governatori delle Banche centrali ha approvato un "nuovo" Accordo, il cosiddetto «Basilea 3» che impone requisiti patrimoniali più severi per l'operatività delle banche (l'accordo ha avuto recentemente il via libera politico con la ratifica alla riunione del G20 a Seul). Cosa cambia realmente? Analogamente a quanto accaduto in occasione del varo di Basilea 2 anche questa volta molti hanno criticato il nuovo sistema di regole, paventando scenari apocalittici che poi, alla prova dei fatti, sono sistematicamente smentiti.

Anche questa volta pare che, invece di contribuire discutendo sul merito delle nuove regole cercando di renderle ancora più efficaci per evitare il ripetersi di situazioni di crisi come quella da cui si sta cercando di uscire, ci si soffermi semplicemente su slogan populistici come quello che dice "Basilea 3: meno credito a imprese e famiglie", dimenticando quanto è costata realmente questa crisi e quante risorse pubbliche sono state utilizzate per salvare il sistema finanziario "privato" a discapito proprio delle famiglie e delle imprese.

Come tutte le norme che cercano di regolare i comportamenti eccessivamente rischiosi per evitare conseguenze peggiori, "Basilea 3" (e prima Basilea 1 e 2) mira a definire una serie di regole il cui fine è, da un lato, porre dei vincoli all'assunzione di eccessivi rischi da parte delle banche (specie se poi non li si sa governare) e, dall'altro, premiare i comportamenti virtuosi.

Entrando nel merito, quello che oggi viene identificato con "il Nuovo Accordo di Basilea 3" in realtà, a ben vedere, è una sorta di *upgrade* dove viene confermato nella sostanza l'impianto originario di Basilea 2 integrandolo e rafforzandolo laddove gli eventi recenti hanno evidenziato le maggiori criticità e debolezze.

Le principali novità introdotte da Basilea 3

Anche se a prima vista la normativa sembra trattare un'infinità di temi, il focus sta sempre e comunque nel tentativo di quantificare il livello di patrimonio minimo che ogni banca deve detenere per scongiurare il fallimento quale conseguenza delle perdite subite a fronte di una errata valutazione e quantificazione dei rischi assunti (a volte più che un errore si è trattato di una vera e propria scelta finalizzata alla massimizzazione dei profitti aggirando i vincoli sfruttando per l'appunto alcune inefficienze della normativa).

In altri termini, la ratio del c.d. Accordo di Basilea (obiettivo posto fin da Basilea 1) consiste nel verificare che "l'argine" di cui dispongono le banche (il patrimonio di vigilanza) sia sufficiente a far fronte alle piene del fiume (le perdite), specie quelle improvvise e imprevedute e scongiurare così danni peggiori (fallimenti). L'ultima crisi ha messo in evidenza che gli "argini" (patrimonio di vigilanza) imposti da Basilea

2 non solo erano troppo bassi ma erano anche stati assottigliati e alleggeriti risparmiando sulla qualità del materiale senza considerare il fatto che, con gli attuali sistemi finanziari, il rischio si era scomposto in un'infinità di rivoli e quindi anche una sola crepa in uno degli infiniti argini avrebbe potuto propagarsi con effetto domino sull'intero sistema facendolo cedere di schianto, come in realtà è accaduto.

È al fine di porre rimedio a questi limiti di valutazione dei rischi è nata Basilea 3 i cui caratteri essenziali sono:

- 1) una regola più rigorosa con cui costruire e irrobustire l'argine. Il patrimonio di vigilanza si avvicinerà sempre di più al capitale di rischio in senso stretto (c.d. *common equity* ossia "capitale sociale" + "riserve da utili non distribuiti"). L'adeguatezza del *common equity* viene verificata tramite calcolo del *core tier 1* ossia *common equity/impieghi ponderati per il rischio*). In questo modo l'utilizzo di sacchi di sabbia (i c.d. "strumenti ibridi di patrimonializzazione") come soluzione per rinforzare se non addirittura innalzare l'argine non saranno più ammessi. L'argine dovrà essere realmente robusto!
- 2) una maggiore prudenza nella stima delle possibili piene del fiume. In concreto, sono state modificate alcune metriche da utilizzare per la stima dei rischi. Le azioni intraprese riguardano in particolare la misura dei rischi di mercato (si riferisce alla possibilità che il valore a cui possono essere cedute attività di proprietà della banca subisca una variazione sfavorevole) e del rischio di controparte, ossia il rischio creditizio associato ai derivati che, proprio per la sua volatilità, può generare rilevanti perdite e portare rapidamente le banche in situazioni di crisi.
- 3) nuove regole per consentire maggiore elasticità alle regole stesse permettendo agli Organismi di Vigilanza di modellare la quantità di patrimonio minimo obbligatorio sulla base anche di esigenze contingenti. Queste misure sono sostanzialmente nuove ed equiparabili ad un sistema di canali, gole, chiuse da utilizzarsi nel caso di necessità al fine di deviare o lasciar defluire singole onde di piena senza intaccare il resto del sistema. Tra queste particolare attenzione è stata data al c.d. "rischio liquidità" (rischio

di cui è emersa tutta la pericolosità proprio all'indomani del crack Lehman Brothers e che ha costretto le banche centrali a iniettare ingentissime quantità di liquidità per evitare lo stallo di tutto il sistema). A fronte del rischio di liquidità, verrà quindi richiesto alle banche di soddisfare nuove condizioni di equilibrio, sia di breve che di medio termine, sulla capacità di far fronte a fabbisogni improvvisi di liquidità.

Parallelamente, allo scopo di contrastare e/o attenuare la pro-ciclicità del sistema finanziario, ossia l'eccessiva sensibilità alle dinamiche congiunturali di breve periodo che concorrerebbe ad alimentare la crisi stessa, verrà richiesto alle banche di accantonare una maggiore quantità di capitale nelle fasi di espansione del ciclo economico da utilizzarsi nelle eventuali fasi di crisi future. Il buffer aggiuntivo al total capital verrà di volta in volta stabilito dagli organismi di vigilanza e va da 0% fino ad un massimo del 2,5%. Con questa norma viene di fatto introdotta una dimensione macroprudenziale volta a promuovere una maggiore stabilità del sistema finanziario nel suo complesso.



È stato infine deciso di introdurre un nuovo quoziente per contenere l'effetto leva ponendo un limite minimo pari al 3% del rapporto tra il patrimonio base (Tier 1) e il totale dell'attivo della banca "non ponderato" per il rischio comprensivo delle esposizioni fuori bilancio (in termini di leva ciò equivale ad un valore massimo di 33,3).

Questa norma ha lo scopo di integrare il concetto di adeguatezza patrimoniale commisurata al rischio ponendo comunque un limite all'uso esasperato della leva finanziaria.

Con Basilea 3 ci saranno conseguenze per la clientela?

A leggere i diversi appelli e gridi di allarme provenienti dal mondo della finanza e delle imprese sembrerebbe che con l'introduzione di regole più rigorose e di vincoli più stringenti ci si debba aspettare una contrazione del credito concesso alla clientela e/o un innalzamento dei tassi di interesse applicati ai prestiti. A parte che sembra presto per poter dire cosa accadrà, di

sicuro i tempi previsti dal Comitato di Basilea per portare a regime Basilea 3 sono sufficientemente lunghi per poter avviare il cambiamento richiesto senza particolari strappi e tensioni (la normativa andrà a pieno regime solo dal 2019).

Di sicuro vi sono banche che dovranno intervenire in modo sostanziale sul patrimonio, ma questo non tanto per l'esosità di Basilea 3 bensì per l'esiguità dell'attuale patrimonio, già da ora inadeguato se misurato sulla base dei principi, sempre validi, della "sana e prudente gestione".

D'altra parte vi sono banche che fin da ora risultano disporre di un patrimonio più che adeguato, di elevata qualità e di fatto già in linea con le nuove disposizioni. Anche in questo caso non si tratta tanto di "preveggenza" da parte di chi le governa, ma il risultato di una gestione oculata e prudente del patrimonio sia in funzione della crescita dell'attività che dei rischi assunti. Per queste banche con Basilea 3 cambierà poco o nulla sia nelle modalità gestionali interne che nei comportamenti con la clientela.

A questo punto, in attesa che il Nuovo accordo di Basilea 3 venga ratificato dai governi (nel caso dell'Italia prima deve essere approvato dal Parlamento Europeo), l'unico timore è che, come è accaduto con Basilea 2, dall'annuncio delle nuove regole alla loro effettiva applicazione passi un periodo troppo lungo che anziché essere utilizzato per preparare le basi per un sistema finanziario più sicuro e stabile (e questo è un valore) venga sfruttato per trovare soluzioni con cui aggirare le norme vanificando in parte il lavoro fin qui fatto.

Le banche, per quanto in questi ultimi anni siano state al centro di critiche e accuse molto aspre, sono e rimarranno una formidabile cinghia di collegamento alla base di qualsiasi sistema economico da cui non solo non si può prescindere ma che va salvaguardato come bene comune. È per questo che ogni norma che crea solidità e sicurezza al sistema bancario va vista con favore da qualunque parte la si osservi.

Basilea 3 forse non sarà la risposta definitiva e probabilmente neppure la migliore, ma rappresenta sicuramente un altro importante passo nella direzione giusta. ■



A Porta Venezia il Liberty milanese

Foto di E.Corti

Nel capoluogo lombardo questo stile si affermò in quella che è oggi la “Zona 3”, in cui ai primi del '900 operavano sia le prime grandi società immobiliari, sia le ditte a base familiare di ex capomastri trasformati in imprenditori edili

Nonostante i danni provocati dai bombardamenti del 1943/44 a Milano all'interno della circonvallazione ferroviaria, le facciate Liberty rappresentano ormai da alcuni lustri un centro d'interesse per i turisti in visita nella metropoli ambrosiana. Approfondendo il discorso, tuttavia, ci si imbatte in un paradosso: i compilatori degli interessanti itinerari tra le residenze della “buona borghesia milanese” a cavallo tra XIX e XX secolo attribuiscono indiscutibili caratteri dello stile Liberty a edifici che alcuni “esperti” preferiscono invece ascrivere a movimenti senza dubbio meno facili da definire, l'*eclittismo* e il *modernismo*. Secondo tali studiosi il Liberty italiano avrebbe conosciuto una gloria vasta sì, ma effimera, indicata nell'inter-

vallo tra l'Esposizione torinese del 1902 e quella milanese del 1906; in seguito, a causa della sua presunta intrinseca contraddizione ideologica (il voler essere insieme aristocratico e popolare) cui s'accompagnava l'illusione “di integrare arte e cultura nella vita” (Rossana Bossaglia, 1968) il Liberty sarebbe scaduto in “ripetizioni banali e senz'estro”, con l'eccezione di pochi casi in cui committenti danarosi avevano assecondato i capricci onirici dei loro architetti di fiducia.

Per comprendere i termini ed i limiti di questo paradosso può essere utile rifarsi al pregiudizio ideologico in base al quale ancor oggi in molti testi scolastici vengono presentate (o censurate) le pagine e le liriche migliori di Gabriele D'Annunzio. Sia il Liberty che il poeta abruzzese - non per

di Francesco Ronchi



La filiale del Banco Desio
in corso Buenos Aires 10 a Milano

caso coevi - furono soggetti a costanti critiche da parte dei contemporanei, mossi dall'invidia professionale prima ancora che da ragioni estetico-formali; e tali critiche non a caso si fecero più organiche a partire dal 1908, cioè da quando gli effetti della crisi industriale colpirono anche il settore dell'edilizia suburbana di pregio.

Osservava Antonio Agresti, studioso dei Preraffaelliti: "Quali brutture vanno per il mondo sotto il nome di *stile liberty* e del *Modern style*, del quale anche in certi edifici di Milano vediamo i saggi non raccomandabili!"; rincarava la dose sull' *Illustrazione Italiana* il napoletano Vittorio Pica, fine conoscitore degli Impressionisti: "Goffe e triviali costruzioni, che architetti senza alcun sentimento e gusto d'arte vanno eseguendo (...) da un decennio in qua nei quartieri eccentrici di varie grandi città italiane, male copiando (...) elementi disparati faticosamente ricercati nei molti albi di volgarizzazione neoarchitettonica éditati in Austria e in Germania".

Il riferimento ai "quartieri eccentrici" giocava sul duplice senso dell'aggettivo: si riferisce alla "bizzarria" del Liberty, ma anche al fatto che i suoi "quartieri" [termine che sarebbe stato adottato pochi anni dopo da Gino Coppedé per il noto intervento in Piazza Mincio a Roma] in genere venivano realizzati in aree residenziali periferiche, dove il costo dei terreni era minore rispetto ai centri storici, peraltro soggetti anch'essi ad un'intensa attività di rinnovamento edilizio.

A Milano fu particolarmente interessata al fenomeno l'attuale Zona 3, il cui territorio s'estendeva a nord e ad est rispetto alla vecchia Stazione Centrale e al popoloso quartiere di case d'affitto realizzato a fine 800 sull'area dell'ex Lazaretto e dell'ex cimitero di S. Gregorio. In Zona 3 ai primi del '900 operavano le prime grandi società immobiliari, ma anche imprenditori con ditte a base familiare, di ex capomastri trasformati in imprenditori edili.



Tra i primi sostenitori del nuovo stile a Milano furono i fratelli Galimberti, cui s'era rivolto nel 1904 l'ing. Ermenegildo Castiglioni per la realizzazione del suo nuovo ambizioso palazzo di C.so Venezia: il progetto, affidato al giovane Giuseppe Sommaruga, suscitò grande interesse sulla stampa specializzata ed anche su quella divulgativa, che si soffermava sul potenziale "lascivo" delle due statue femminili previste sulla facciata.

I Galimberti avevano già intrapreso, in quel periodo, la lottizzazione di via Malpighi: strada di nuova costruzione realizzata poche decine di metri fuori dagli ex Bastioni di Porta Venezia e dal piazzale Oberdan, capolinea della società degli Omnibus (S.A.O.), fondata nel 1861, che dal 1876

gestiva l'ippovia Milano-Monza. Dopo l'avvento dei tram elettrici (1901) vennero dismesse le grandi rimesse di cavalli sorte lungo via Sirtori, che ospitavano sino a 280 box, tenuti puliti grazie alle acque della roggia Gerenzana, derivata dalla Martesana dai marchesi Brivio Sforza per irrigare i loro terreni di Rogoredo.

Per il palazzo più importante del nuovo "quartiere" (68 metri di facciata all'angolo con via Sirtori, con negozi e locali pubblici al piano terreno e quattro appartamenti per piano negli altri quattro piani) i Galimberti scelsero Giovan Battista Bossi, architetto-artista ben introdotto



negli ambienti dell'edilizia milanese in quanto nipote di Giuseppe Mengoni e marito di Ida Gadda, figlia dell'imprenditore edile Pietro, che gli aveva affidato nel 1893 la costruzione della residenza familiare in Piazza Castello (all'angolo con via Lanza).

Bossi scelse per il basamento il ceppo gentile, una pietra poco costosa fatta giungere, tramite la Martesana, direttamente dalle cave di Trezzo; per isolare dall'umidità il piano terra realizzò una soletta in cemento armato; che, insieme al ferro, gli architetti e decoratori Liberty seppero utilizzare con grande maestria, anche e soprattutto per movimentare le facciate. Ciò che rende il palazzo unico nel suo genere è però la decorazione in

ceramica: ben 170 mq; le piastrelle dipinte furono realizzate dai decoratori Brambilla e Pinzauti per conto della Soc. Ceramica Lombarda dell'ing. Bertoni, le balaustre dei balconi in ferro battuto dalla ditta Arcari di Corso Magenta.

I Galimberti nel 1904 convinsero Bossi a trasferire il suo studio da via Fatebenefratelli in Piazza Oberdan 4, tra l'inizio di via Malpighi e via Mascagni; in quell'anno egli realizzò, per loro conto, l'importante Casa Guazzoni, a raccordo ideale tra via Malpighi e via Melzo, l'antico collegamento esterno tra il Lazzaretto e la zona Monforte. In questo caso le decorazioni a fresco vennero affidate all'acquarellista Paolo Sala, ed i ferri battuti al celebre Alessandro Mazzucotelli, già operante alle dipendenze dei Galimberti nel palazzo Castiglioni e, in seguito, nella residenza Liberty eretta dell'architetto Alfredo Campanini in via Bellini, entro i Bastioni.

Col 1906 Bossi, assorbito dai padiglioni della grande Esposizione celebrativa del traforo del Sempione (tra cui quello dedicato alla Pace, pagato dal capomastro Guazzoni) e da altre importanti committenze nella zona di viale Piave, interruppe la collaborazione con questi impresari. Lo stile Liberty s'era ormai affermato in zona; lo si trova con edifici di particolare pregio, oltre che in via Melzo, nella vicina via Pisacane. All'incrocio con via Modena operava, per conto della Società Edilizia Milanese, un altro protagonista dell'Expo 1906, l'architetto Orsino Bonghi.

Al n. 24 di via Pisacane U. Menni realizzò un piccolo palazzo dalla caratteristica finestra tripartita. Poche decine di metri più a sud, invece, gli impresari Cambiaghi avevano commissionato nel 1903 un palazzo in stile floreale ad Ulisse Stacchini (via Pisacane 22); intervennero poi anche al n° 18, affidandolo all'arch. Andrea Fermini, già autore nel 1902 dell'attiguo palazzo Balzarini (n° 16), dalla caratteristica decorazione a foglie d'ippocastano.



Ferdinando Martini, docente, commediografo, pubblicista

Foto Newpressfoto

L'Ottocento a Firenze attraverso l'occhio di un testimone: dal ritratto di un tessitore fino ai giudizi su temi "dimenticati" dalla storiografia risorgimentale

Nel 1922, pochi mesi prima della Marcia su Roma e della nascita del primo governo Mussolini, uno dei più noti editori fiorentini tra Otto e Novecento - Enrico Bemporad - pubblicò una selezione delle memorie di Ferdinando Martini (1841-1928): commediografo, docente alla Normale di Pisa, pubblicista (al *Fanfulla*), deputato (dal 1876 al 1919), più volte sottosegretario e ministro (dell'Istruzione e delle Colonie), legato alla massoneria.

Il volume, *Firenze granducale*, riprendeva gran parte dei capitoli già pubblicati dal Martini a partire dal 1909, due anni dopo la conclusione del lungo e fruttuoso periodo trascorso al governo dell'Eritrea; esso conobbe un successo forse ormai insperato dall'anziano "coloniali-

sta", il quale aveva già deciso di ritirarsi nella splendida villa neogotica di Monsummano, a pochi Km da Montecatini. Nel 1923 Martini ottenne la sospirata nomina a senatore, che gli era stata negata da Giolitti (il quale non gli aveva perdonato il passaggio tra le fila degli *interventisti*) e nell'ultima parte della sua esistenza continuò a lavorare alle proprie memorie e si avvicinò al fascismo: fu uno dei circa 250 firmatari del *Manifesto degli intellettuali fascisti* fatto pubblicare nell'aprile 1925 su iniziativa di Giovanni Gentile.

Tra le pagine più intense del Martini, quelle dedicate a Tommaso Cogo, un anziano ex tessitore d'origine comasca che era giunto verso il 1804 a Firenze, dove all'epoca "la spola correva su 1.500 telai e le sete nere dei Matteoni

di Francesco Ronchi

si smerciavano, braccate, sui maggiori mercati d'Europa". Il Cogo non aveva una grande istruzione; innamoratosi della città, aveva capito di non voler continuare a fare l'operaio, come il fratello, e prima di entrare a servizio di Casa Martini diede fondo ai risparmi facendo il turista. Fu lui, molti anni dopo, a far conoscere ed apprezzare a Ferdinando, un ragazzino ribelle, i tesori di Firenze.

"Uno solo di quei servizi lo faceva di mala voglia: il menarmi a marciare ore e ore in una scuola dove non c'era più nulla da apprendere (...); una bella mattina (...) in giro per le vie e per le piazze a vedere quella statua di Donatello, quel tabernacolo (...) e non ci fu museo, galleria, chiesa, non ci fu angolo della città testimone di qualche fatto notevole ov'egli non mi conducesse, raccontando, descrivendo, spiegando con pensiero e parole adeguati alla mia intelligenza di fanciullo".

Il 1849 - Le cose cambiarono con il 1848, quando anche a Firenze era molto viva, tra i giovani, l'adesione ai moti per l'indipendenza e l'unità d'Italia. Ferdinando, forse indotto dal fratello maggiore Francesco, era attratto dal *Battaglione della speranza*, organizzato dai patrioti nel chiostro dei domenicani di San Marco: "formato di ragazzi dai sette ai dodici anni, ai

quali s'insegnava il maneggio del fucile (...): ventiquattro movimenti per arrivare a sparare una cartuccia, secondo i riti dell'esercito toscano".

Cogo aveva capito quanto fosse poco educativo far marciare dei bambini cantando "Siamo piccini - ma cresceremo - combatteremo - per la libertà", e fece comprendere a Ferdinando l'evolversi della situazione: "Chiese, palazzi, opere d'arte non ce n'erano più da vedere; c'erano invece, spettacolo nuovo, le dimostrazioni (...); tutte sboccavano innanzi a Palazzo Vecchio sede del Governo e del Consiglio legislativo (...). Un giorno sotto la Loggia dell'Orcagna un tale schizzò d'un salto presso alla *Giuditta* di Donatello e di lassù con molto accalorato discorso provocò più volte gli applausi della folla (...); leggero com'era salito, in un salto discese ed io ammirato dell'agilità da scoiattolo battei le mani. In quelle dimostrazioni guardavo curioso alcuni omaccioni riccamente baffuti e barbuti (...). Un di costoro venne in casa nel febbraio del '49 a chiedere la mancia per gli operai che avevano innalzato davanti alla chiesa di S. Remigio nostra parrocchia l'albero della libertà; (...) vi tornò nell'aprile ossequioso a chiedere un'altra mancia per gli operai che quell'albero avevano finalmente - così diceva - atterrato".



La filiale di viale Europa 8 a Firenze



Questa parte del racconto introduce la rievocazione della fine ingloriosa del governo provvisorio rivoluzionario di cui era capo il dispotico livornese Francesco Guerrazzi. L'11 aprile 1849 Cogo aveva portato il bambino a veder partire i miliziani del Dittatore dalla stazione di S. Maria Novella. Iniziò all'improvviso una sparatoria, e i due furono travolti dalla calca. "Nella via del Melarancio si sparava dalle finestre; dalla via S. Antonino sbucava una torma di popolani con fucili, forche, zappe e bastoni gridando morte e vendetta (...) infilammo una strada donde a corsa scendeva un forte drappello di soldati. Passati che furono scorgemmo sul la-

strico sanguinolento il cadavere d'un livornese (...) Giungemmo al Duomo. Ci passò accanto un ragazzaccio che teneva eretto e poggiato sul ventre uno stocco con infilzati brani di cervello e di cuoio cappelluto, e gridava: "Quando le vogliono bisogna dargliele". E furono [in città] 30 i morti e oltre 50 i feriti, i più gravemente".

Nel decennio pre-unitario - Tommaso e il ragazzino raggiunsero incolumi la casa di via dei Rustici (una traversa che dà su piazza Peruzzi), tuttavia Cogo ebbe un esaurimento nervoso, e pochi mesi dopo morì. "Nei 45 anni che fu in casa nostra aveva messo da parte 4 o 500 scudi. Li lasciava a mio padre". Il fido servitore sapeva che Vincenzo Martini, cui aveva voluto bene come a un figlio, era abituato a vivere al di sopra delle rendite che provenivano dalle terre di famiglia, in Valdinievole. Nel suo libro *Ferdinando* ha ommesso di ricordare come nel 1862, alla morte del padre, il peso dei debiti lo costrinse a cercarsi un lavoro (giornalista ed insegnante); egli però non manca d'osservare "quanto v'era di singolare in Firenze e in tutta la Toscana, singolare anche più che la mitezza del governo, cioè la facilità del vivere, tale da crederla oggi incredibile..." e cita alcuni esempi, tra cui quello di "Giuseppe La Farina alloggiato in stanze signorili in una delle più belle strade della città [via Borgognissanti], servito e largamente nutrito, nel 1837 spendeva al mese 106 delle nostre lire [valore 1912; oggi, circa 407 euro] (...)".

"Nel 1857 per la facilità del vivere Firenze era un Eden ancora. [Mio padre] mi lasciò a Firenze e mi fornì del denaro bastevole al mantenimento e a lecite passatempi. E io potei sistemare bilancio e vita così: prima colazione al caffè Pruneti sull'angolo di via de' Benci, 4 crazie, seconda colazione dal Lanini in via de' Calzaioli: pane, carne, formaggio: 5 crazie; desinare Alla Lira da Orsanmichele: pane, vino, due piatti e frutta: 12 crazie (1 lira) [toscana].

Martini dedica molte pagine al 27 aprile 1859, data del passaggio (questa volta indolore) dal governo granducale a quello filo-piemontese: un

evento in cui anch'egli giocò un piccolo ruolo, in quanto nipote d'uno degli ultimi ministri di Leopoldo II. Con un certo coraggio, a distanza di tanti anni, si permette una difesa sincera del deposedo sovrano dall'accusa d'aver voluto bombardare la città dal Forte Belvedere. Tuttavia fu solo nell'edizione delle *Confessioni e ricordi* (1859-1892) pubblicata pochi mesi dopo la sua morte dall'amico Alessandro Donati (editore Treves, Milano, 1928) che il vecchio statista osò sottolineare un aspetto delle vicende del 1859 su cui la storiografia risorgimentale aveva preferito "sorvolare": l'insignificante apporto militare dei toscani alla campagna di liberazione della Lombardia dagli austriaci, da lui motivato - forse un po' affrettatamente - con la "ripugnanza" dei suoi concittadini nei confronti del servizio militare.



Il personale della quarta filiale fiorentina di Banco Desio Toscana Spa





Cantù, la piccola capitale del merletto

Foto di E.Corti

Per diversi secoli, la lavorazione di pizzi e merletti è stata una attività "pulita", ad alto valore aggiunto, nella quale avevano un ruolo fondamentale la perizia e la fantasia creativa

L'antica *Canturio*, sviluppatasi in epoca gallo-romana quale centro d'un piccolo distretto collinare nella Brianza settentrionale, nel Medioevo svolse un ruolo da protagonista nella lunga serie di conflitti tra i ghibellini comaschi ed i signori di Milano. Nel secondo ventennio del '300 la famiglia Grassi, determinata a crearsi uno spazio politico autonomo, dotò il borgo d'un circuito di mura che faceva capo all'ancor oggi esistente Porta degli Archinzi.

In Cantù si contavano all'epoca 35 torri; la più alta, sopravvissuta alla riconquista viscontea, venne poi trasformata nel campanile della chiesa di S. Paolo. Da quando Carlo V d'Asburgo aveva dato un assetto stabile all'ex Ducato sforzesco, anche in questa zona il "mestiere delle armi" riguardava solo una quota marginale della popolazione.

Era d'uopo inventarsi altre attività per integrare un'agricoltura da sempre avara, esercitata su campi e pascoli tolti con pazienza alla boscaglia.

Testimonianze precise sugli antichi mestieri risalgono al Sei-Settecento. L'attività dei *chiodaroli* canturini, spesso giovanissimi, si svolgeva all'epoca in un centinaio di siti, composti da una stanza che conteneva il legname, la fornace (dotata di mantice) e l'incudine. Gli spazi minimi, il fumo e gli alti ritmi del lavoro erano concause della diffusione, tra i canturini, della tisi e di altre malattie respiratorie. Gli imprenditori-mercanti canturini si procuravano il minerale dalla Bergamasca e lo distribuivano al domicilio dei lavoratori; i chiodi venivano raccolti fornace per fornace e poi venduti nel Canton Ticino e in Piemonte.



di Francesco Ronchi

Anche la lavorazione di pizzi e merletti procurava maggiori guadagni ai commercianti; tuttavia si trattava d'una attività "pulita" e ad alto valore aggiunto, nella quale avevano un ruolo fondamentale la perizia e la fantasia creativa.

La tradizione attribuisce al benedettino Adalberto da Cluny la fondazione, nel 1093, di un monastero femminile; a guidare la piccola comunità egli avrebbe chiamato Agnese di Borgogna, una nobile dama che conosceva i segreti dell'uncinetto e della lavorazione al tombolo. Fonti storiche citano il monastero femminile dell'ordine degli Umiliati, che adottarono prima la regola benedettina sintetizzata nella formula "Prega e lavora", e - dalla fine del '400 - quella agostiniana, con una clausura più stretta.

Un ampliamento del monastero venne autorizzato nel 1505 dal papa Giulio II, mentre la chiesa della Trasfigurazione poté essere realizzata - grazie al contributo della nobile suor Letizia Alciati - solo alcuni decenni più tardi, negli anni in cui l'arcivescovo Carlo Borromeo dava a Cantù il titolo di capo-pieve. Da cinque secoli esso era spettato alla vicina Galliano, dove s'ammira ancor oggi la basilica proto-romantica cara al vescovo-soldato Ariberto d'Intimiano. Purtroppo durante il ventennio fascista ciò che rimaneva del convento, peraltro già vittima delle soppressioni ecclesiastiche d'epoca napoleonica, ha lasciato spazio all'attuale piazza Marconi.

La tecnica della rete - Sin verso la fine del '500 in Europa scrivendo di trine e merletti si faceva riferimento ad applicazioni nell'arte del cucito, ricamo e passamaneria decorativa per le quali era possibile utilizzare vari filati, dal lino alla seta colorata (in certi casi mista al filo d'oro); fu solo con il XVII secolo che i vari punti e le tecniche di realizzazione trovarono una definizione abbastanza precisa, in base alla qualità realizzativa e alla provenienza geografica dei manufatti.

Nel tardo XVI secolo, quando le ragazze di Cantù apprendevano dalle monache i segreti della lavorazione, i merletti "milanesi" (cioè lombardi) erano caratterizzati da una serie di disegni a motivo floreale o ad arabesco, connessi da allacciature eseguite torcendo i fili. Per la sua resistenza alla lavorazione, il lino fu a lungo preferito al cotone inamidato. Agli inizi del '600 partendo dalle Fiandre (Anversa) si diffuse - in primo luogo nei territori asburgici d'Italia e di Spagna (Camarinas), nonché in Francia - l'uso di una rete di fondo, con funzione sia di decorazione sia di contestualizzazione e protezione dei ricami più delicati.



Il personale della filiale canturina del Banco Desio di via Manzoni 41

Le reti più apprezzate erano quelle con maglia a forma di diamante, formata utilizzando un intreccio di 4 fili ritorti. La tecnica del merletto detto "di Valenciennes", realizzato a filo continuo, cioè portando avanti contemporaneamente la lavorazione della rete e dei motivi al suo interno, ebbe una vera e propria "apostola" nella Francia settentrionale in Françoise Badar (1624/77), che da abilissima ricamatrice divenne anche com-

mercante e fondatrice di un ordine religioso. A Cantù invece si partiva dalla lavorazione sul tombolo, a cui veniva apposta, nella fase iniziale, la "cartina" traforata con il disegno da eseguire.

Essa veniva pazientemente passata all'uncinetto, ed ai vari segmenti del filo ritorto veniva data la direzione e la piega voluta sia mediante i nodi sia grazie al sapiente posizionamento dei fuselli di legno (detti "oss", ovvero gli ossicini). Una volta concluso il ricamo, i fili esterni venivano prolungati in ogni direzione per formare il bordo e, quindi, la rete, con l'intenzione di riempire tutti gli intervalli pensati e voluti dall'artigiana.



Era essenziale mantenere una visione d'insieme del pezzo in ogni fase della lavorazione, anche perché quelli più grandi andavano ben oltre le dimensioni del tombolo, e scendevano lungo il tipico cavalletto detto "pundin"; in taluni casi s'arrivava a muovere sino a 300 fuselli.

Grazie ai continui scambi di nozioni tecniche, dal '700 qualunque merlettaia canturina era in grado di realizzare il pizzo *Torchon*, eseguito

anno fa il Banco Desio, in collaborazione con la *Famiglia Comasca*, ha curato l'edizione di un bel saggio a più voci dedicato alla collezione di merletti e ricami dei Musei Civici di Como, il cui nucleo principale risale alla donazione di Giuseppina Masier (1895).

Si tratta d'un'opera interessante per accostarsi ad un'arte tutt'altro che minore, e ripercorrere tradizioni come quella del velo di pizzo di seta nera, considerato un accessorio indispensabile per le spose canturine nell'Ottocento. Ricordiamo anche l'indirizzo del *Comitato per la Promozione del Merletto*: c/o Pro Cantù, Via Matteotti, 39/A - 22063 Cantù (CO).

senza l'uncinetto, togliendo e rimettendo dei piccoli fermi, un paio di barrette ritorte; tipici "punti" locali erano anche il *Filet*, il *Venezia*, il *Fiandra*, il *Margherita*, il *Vergine* (nella versione vuota o piena).

Luci ed ombre - L'avvento dei telai meccanici ed anche l'evolversi delle mode hanno provocato nel XIX secolo una crisi generalizzata nella produzione e diffusione del merletto artigianale; tuttavia a Cantù (e in non pochi centri della zona, dove il tombolo veniva spesso portato dalle novelle spose insieme alla dote) la tradizione è rimasta a tutt'oggi abbastanza viva, sia pur relegata ad un mercato di nicchia. Tuttavia, se è abbastanza facile realizzare i punti fondamentali (biscette e fiorellini), sono davvero poche in Brianza le donne in grado di riprodurre le trame più impegnative. Qualche

Quando la poesia diventa musica

Trent'anni fa, in una strada di New York, uno squilibrato uccideva John Lennon, che certamente è entrato nella storia per suo merito e non per quell'atto

È opinione largamente condivisa che John Lennon sia da annoverare fra i più grandi compositori del XX secolo avendo egli scritto alcuni dei pezzi più famosi della storia del rock, cosa che spiega anche perché si collochi all'ottavo posto nella classifica dei 100 personaggi britannici più importanti di tutti i tempi, come recita un sondaggio della BBC. Del resto, John Lennon e i Beatles rappresentano un mito, capaci come sono stati di illuminare il mondo della musica degli anni Sessanta del secolo scorso.

Per i Beatles, basti chiamare a testimonianza alcuni pezzi che a distanza di decenni non hanno ancora perso il loro fascino e la loro freschezza: basti citare *Yesterday*, *Let It Be*, *Help!* e *Michelle*, un brano quest'ultimo che su YouTube viene richiamato costantemente da migliaia di visitatori.

Per John Lennon, partiamo dalla fine di questo gruppo. Una volta sciolto, ufficialmente nell'aprile del 1970, ognuno dei quattro Beatles percorse una propria strada: ci fu chi, come il batterista Ringo Starr, si limitò a vivere della propria storia, e chi invece ne inaugurò un'altra,



sempre nel mondo della musica, come Paul McCartney e appunto John Lennon. Senza far rimpiangere, soprattutto quest'ultimo, le vette raggiunte dai Beatles (uno dei suoi album da solista, *Imagine*, è stato a lungo ai vertici delle classifiche europee e americane). Non è un caso del resto se, grazie alla sua capacità di fare poesia in musica, in Inghilterra John Lennon è sempre ai primi posti nelle classifiche musicali di tutti i tempi.

Nato a Liverpool il 9 ottobre 1940, John Lennon aveva incominciato ad avvicinarsi al mondo della musica in epoca scolastica, fino a costituire, verso la fine degli anni Cinquanta, il suo primo complesso, i Quarrymen. Fu durante una loro esibizione che conobbe Paul McCartney, e fu da questo incontro che si costituì quel nucleo base attorno a cui sarebbero sorti i Beatles. Così come partecipò in prima persona alla loro fondazione, allo stesso modo John Lennon contribuì alla loro fine. Fra le cause, il rapporto instaurato con l'artista giapponese Yoko Ono, che tanta parte ebbe nell'indirizzargli la vita spingendo o favorendo quelle componenti "ribelli" proprie della personalità del musicista.

di Alessandra Monguzzi



Central Park, New York:
in ricordo di John Lennon



John Lennon e Yoko Ono

L'uomo che era arrivato a mettere in ridicolo la ricchezza della famiglia reale inglese e a dichiarare che i Beatles "erano più famosi di Gesù Cristo", con ciò attirandosi addosso lo sdegno dei credenti e l'ira dei più fanatici (che dettero persino fuoco a pire di album del complesso), dal rapporto con la Ono trasse ulteriori spunti per cancellare dalla sua vita alcuni aspetti ed esaltarne altri.

Cancellando ad esempio il primo matrimonio con Cynthia Powell, che aveva sposato nel 1962 tenendo la cosa segreta perché, secondo un suo manager, "quel matrimonio poteva dar fastidio alle fans" (ma altro motivo di rottura con la moglie fu la sua dipendenza dalla droga). Ed esaltando il suo impegno per il pacifismo, cosa che attirò su di lui le attenzioni del FBI statunitense (gli venne più volte rifiutata la cittadinanza americana).

Per il pacifismo e contro la guerra in Vietnam la coppia Lennon-Ono dimostrò in maniera diciamo curiosa durante la loro luna di miele: non uscirono dal letto della loro camera d'albergo, all'hotel Hilton di Amsterdam, per un'intera settimana, dal 25 al 31 marzo 1969, fra i lampi dei fotografi e le interviste dei giornalisti. Un'analoga protesta organizzarono poi in Canada, visto che gli Stati Uniti avevano vietato loro l'accesso.

Come detto, il rapporto di John Lennon con Yoko Ono da un lato contribuì a spingere i Beatles verso lo scioglimento, da un altro lato indirizzò definitivamente John verso la carriera di solista (aveva già alle spalle alcune esperienze, fra cui l'album dal vivo *Live Peace in Toronto*, del 1969, registrato con una band appositamente creata, la Plastic Ono Band).

Per John, il rapporto con la Ono non poteva non essere intenso e tumultuoso allo stesso tempo, e non a caso i due vissero separati per un periodo di 18 mesi dal settembre del 1973, un periodo che l'ex Beatle passò in California, per poi riconciliarsi con la moglie.

Per John Lennon furono anni, questi, importanti dal punto di vista musicale. Già detto di *Imagine*, un altro suo album notevole fu *Mind Games*, uscito alla fine del 1973 e autoprodotta, cui seguirono *Walls and Bridges*, dell'ottobre 1974, e *Rock 'n' Roll*, del 1975, anno in cui John e Ono ottennero finalmente il permesso di risiedere negli USA.

A partire da quel momento, iniziò per l'artista un graduale ritiro dalla scena pubblica, ma non dalla musica, fino a quando, l'8 dicembre 1980, al termine di un pomeriggio passato in una sala di registrazione di New York, venne affrontato per strada da uno squilibrato che gli sparò 5 colpi di pistola dicendogli: «Ehi, Mister Lennon! Sta per entrare nella storia».



Gli indimenticabili Beatles

Origini e contenuti della cucina lombarda

di Cristina Ergnini

Alla ricerca delle tradizioni gastronomiche di una regione che da sempre utilizza i frutti del proprio territorio, il latte la carne i prodotti orticoli, come ingredienti base di piatti dal sapore genuino



Nel 2010, in piena globalizzazione, da un punto di vista alimentare ha ancora senso parlare di cucina regionale, soprattutto in un'area come la Lombardia, regione multi-etnica connotata da una forte immigrazione sia da altre regioni italiane sia da paesi extra comunitari?

La risposta non è delle più semplici visto che sicuramente in tutta la regione - con Milano in primis - si mangia bene per l'eterogeneità delle persone che ci vivono e conseguentemente delle culture gastronomiche presenti, anche se è abbastanza difficile trovare l'autentica cucina milanese, scalzata sempre più da piatti "fusion". Non da meno, l'insorgere di nuovi stili di vita sempre più frenetici connotati da pranzi fuori casa, regimi dietetici che non prevedono l'uso di alimenti tipicamente nordici quali burro, panna, mascarpone, formaggi grassi tipici della zona, il sorgere di rivendite di prodotti di altre regioni e di altri paesi, unitamente alla coesistenza e all'uso di alimenti e prodotti che sono estranei alla nostra cucina, danno e sempre più in futuro daranno del filo da torcere alla tipicità dei nostri piatti.

A favore della cucina lombarda gioca il fatto che è in assoluto la regione che produce di più in tutta Italia non solo su base industriale ma anche nei comparti agricoli e zootecnici (basti pensare alle province di Lodi, Brescia e Bergamo).

Da qui si comprende come le tradizioni alimentari - meneghine e brianzole in primis ma estendibili a quasi tutto il territorio lombardo - siano strettamente legate sia alla carne sia ai derivati del latte, oltre a svariati prodotti orticoli coltivati anche ai nostri giorni in modo intensivo soprattutto nelle pianure. Cominciamo quindi

con una rapida carrellata degli ingredienti tipici della gastronomia. Una delle basi della cucina milanese è il burro utilizzato sino a qualche anno fa, unitamente allo strutto, anche per friggere e soppiantato solo negli ultimi anni dall'olio arrivato sulle nostre tavole grazie anche agli immigrati dal Sud.

Altri alimenti tipici sono il gorgonzola, il mascarpone, il lodigiano e tanti formaggi a pasta molle utilizzati spesso nella preparazione di ripieni di pasta fresca, risotti e, perché no, anche di dolci. Ulteriore alimento tipico ancorché minoritario (vista la povertà delle famiglie fino almeno all'immediato dopoguerra) della cucina milanese è la carne, presente in molteplici piatti anche molto elaborati o con tempi di cottura lunghi, quali stracotti, brasati, bolliti misti e similari; senza dimenticare che nel passato molta importanza veniva data anche agli scarti della macellazione. Molti piatti della tradizione lombarda, ancora presenti sulle nostre tavole, sono nati proprio come un tentativo da parte delle famiglie meno abbienti di utilizzare le parti meno nobili dell'animale: un esempio è rappresentato dalla trippa, dalle polpette, dall'osso buco e dall'utilizzo di tutte le frattaglie utilizzate anche nella realizzazione di primi piatti quali la zuppa di ceci con la tempia o il riso con il polmone (curada in dialetto).

Ma il re della tavola milanese è sicuramente il maiale: ogni famiglia contadina ne possedeva almeno uno e la sua macellazione, che di regola avveniva fra novembre e gennaio, costituiva un momento fondamentale nella vita dei gruppi rurali. Non dimentichiamo che la carne di maiale e la verza sono gli ingredienti principali del piatto tipico per eccellenza della tradizione non solo milanese ma senza dubbio anche lombarda e cioè la *cassoeula*. Piatto che ancora oggi è consuetudine consumare il 1° novembre, giorno dei morti, secondo un antico precetto. Inoltre del maiale come sostiene un antico ma sempre valido proverbio non si getta via nulla nemmeno le setole che vengono utilizzate per la realizzazione di pennelli.

Lasciando per un attimo la città e dirigendoci verso la Lomellina, di cui non possiamo non ricordare i vasti allevamenti di oche, animali estremamente versatili che venivano utilizzati in cucina in sostituzione di carmi maggiormente pregiate e che costituivano anche una



Un piatto tipico lombardo: la *cassoeula*

abbondante riserva di grasso utilizzato come condimento alternativo; in alcune zone le oche si sono guadagnate il soprannome di "porcello dei poveri". In ogni famiglia contadina non potevano mancare gli animali da cortile, che oltre alla carne producevano un altro ingrediente importante per la sussistenza delle famiglie, le uova, in parte vendute per incrementare le minime entrate economiche ed in parte utilizzate per la realizzazione di paste fresche o ripiene (tortelli con la zucca nel Mantovano, casoncelli nella Bergamasca e così via). Con il latte invece oltre ai formaggi veniva realizzata la "cagiada" ovvero sia latte rappreso, una sorta di yogurt.

Altro alimento di uso antichissimo è il pesce di acqua dolce, risorsa importante in un territorio così ricco di acque quale la fascia prealpina. Su tutti, un piatto: i "misultitt", agoni essiccati al sole e conservati in contenitori appositi, da servire arrostiti alla griglia con un filo di aceto e l'immancabile polenta. Un ruolo importantissimo infatti è stato giocato dal mais (introdotto sulle nostre tavole in un'epoca di carestia dilagante e divenuto l'alimento principe della dieta dei contadini fino alla metà degli anni 50), cioè nelle nostre zone appunto la polenta, che spesso compariva sulle tavole in tutti e tre i pasti della giornata. Polenta e latte (ma anche vino) a colazione, polenta cunscia (cotta con l'aggiunta di burro e formaggio) a pranzo e infine ancora polenta a sera, di solito gli avanzi tagliati a fette e conditi con quel che c'era, o, per i più fortunati, con un aroma ottenuto strofinando a turno la propria fetta sui salumi appesi nelle cucine.

Polonia: passato e presente



Dal 22 al 24 ottobre scorso, la sezione Viaggi e Turismo ha proposto una trasferta di tre giorni in Polonia, a Varsavia, per incominciare a conoscerne la storia millenaria e la realtà di oggi. I partecipanti hanno così potuto scoprire i due volti della città: la parte vecchia, fatta di antichi negozi, di ristoranti tipici e eleganti palazzetti dalle tinte delicate, e la città nuova, caratterizzata da un'atmosfera effervescente che guarda al futuro. In programma, le visite sia al Palazzo Wilanov, pesantemente danneggiato durante la seconda guerra mondiale, sia al Castello Reale, sede dei sovrani di Polonia, anch'esso uscito malconco dalla guerra e ricostruito negli anni Settanta del secolo scorso.

Una settimana a Cuba

"Staccare la spina" per qualche giorno è d'aiuto per affrontare meglio l'inverno che si avvicina. Quindi, cosa c'è di meglio che concedersi una settimana di relax in un luogo, Cuba, che non solo garantisce gratificanti soggiorni balneari ma offre l'opportunità di conoscere un pezzo importante della storia americana, con le contraddizioni del passato e la realtà dell'oggi.

Molto interessanti, oltre all'escursione all'Avana, anche la visita ad una fabbrica di sigari e al Museo del rhum.



Di corsa da Nizza a Cannes

Anche tre esponenti del Gruppo Banco Desio hanno partecipato alla terza edizione della Maratona delle Alpi Marittime, in programma lo scorso 14 novembre (nella foto da sin. Luigi Mancini, Mariangela Sarto, Franco Masperi). Partenza da Nizza e arrivo a Cannes per una manifestazione inserita fra quelle a supporto del Campionato nazionale di Francia. Molto alta la partecipazione straniera, circa il 25 per cento dei partecipanti totali.



di Umberto Vaghi
Presidente Circolo
Ricreativo Culturale
Gruppo Banco Desio

